

«Non so che dirti, Paolo».

Il locale è ricavato da un piccolo magazzino riadattato nei pressi di Porta Venezia.

Non c'è gran movimento a quest'ora. Meglio.

Ordiniamo all'assonnato proprietario due piatti di salumi e due birre e riprendiamo la nostra conversazione.

«Non sono accadute cose particolarmente negative, nessuna novità catastrofica. Il lavoro è sempre uno schifo, tutti chiedono l'impossibile e hai sempre paura di essere cacciato, soprattutto nella mia posizione e in questi tempi di vacche magrissime. I ragazzi crescono: pensa che Luca mi ha comunicato che farà le vacanze di Natale con la sua ragazza! Mi sembra ieri che lo portavo alle medie... Con Laura le cose si sono stabilizzate: quest'anno festeggio i dieci anni di divorzio».

Ci siamo conosciuti dalle mie parti, io e Marco.

Mi ha colpito subito la sua simpatia contagiosa: lui manager di successo a Milano, io montanaro ai confini dell'Impero. È raro che un orso come me allacci amicizie con un cittadino, troppa distanza mentale ci separa perché ciò avvenga. Un valdostano pensa sempre alla grande città come ad un continente sconosciuto e affascinante, una civiltà superiore e moderna, e il senso di inferiorità latente gli impedisce di proporsi alla pari, sempre timoroso di essere visto come uno stambecco del Parco Nazionale, impaurito di non avere nulla di interessante da dire.

Eppure è successo: è nata un'amicizia solida e vera.

Che dura, nonostante la distanza.

«Quest'estate mi ero ripreso. Il cammino di Santiago mi è servito, tanto. È stata un po' una follia dell'ultimo minuto quel viaggio, ma mi ha allargato il cuore. Che bello camminare fino allo sfinimento, senza alberghi prenotati, senza divise d'ordinanza, senza cellulare, chiedendo ospitalità a chi capita. Mi sono sentito libero, come non mi succedeva da anni. Non ho più l'età per le facili emozioni, lo sai bene, ma è come se, per una settimana, mi fossi accorto di avere ancora un'anima».

Continua il suo racconto: dopo le vacanze ha subito un brutto incidente in auto; una frattura lo ha costretto all'immobilità per un mese e, durante quei giorni di stop forzato, l'entusiasmo recuperato ha lasciato il posto alla parte buia, ai fantasmi, alla paura per un futuro incerto.

Si fa pensieroso, Marco, mentre comincia ad assaggiare qualcosa dal piatto che ci hanno portato.

Ora parla a se stesso.

«Ho superato la metà della mia vita, le mie carte le ho giocate. Pagherò un mutuo fino alla pensione, poi magari farò il nonno. Una compagna no, basta, ho accumulato troppa sofferenza. E non passa...».

La forchetta resta sospesa a mezz'aria. Mi fissa, pesando le parole, asciutte:

«Sai che c'è veramente, Paolo? Non so proprio cosa ci sto a fare in questo mondo, questo è il vero problema».

Non so che dire.

Forse non c'è nulla da dire, c'è solo da ascoltare.

Marco vive la crisi della mezza età, quella che rimette tutto in discussione, quella in cui i sogni e l'entusiasmo della giovinezza si sono concretizzati. O sono finiti.

Il tuo corpo dà i primi segnali di cedimento e, soprattutto, ti cresce dentro un'inquietudine da togliere il fiato. E il sonno. Ti guardi intorno, pensi ai progetti che hai realizzato, alle persone che hai amato, alle emozioni che hai vissute e ti chiedi: tutto qui? È tutta qui la vita? Dopo esserti tolto

molte soddisfazioni e avere dimostrato di valere e avere ottenuto il rispetto di chi ti sta accanto... è solo questa sensazione di fallimento che resta? Tutto qui?  
No, non è depressione, è proprio solo il male di vivere che emerge prepotentemente.  
Capisco benissimo quello che sta dicendo Marco: ci sono passato anch'io.  
E non è ancora finita.

Devo superare l'afasia, siamo qui apposta, a questo servono gli amici: ad avere una sponda, un richiamo, una traccia, una speranza.  
Non posso fare il consolatore con Marco: non ne sono capace, non se lo merita. Né posso dire una serie di banalità infinite. O buttarla sul ridere. Né si merita la dissertazione del dotto che ha capito tutto.  
Gli dico ciò che vivo, svestendo i panni dell'orso e dell'esperto.

«Me lo chiedo anch'io, Marco. Spesso, quasi tutti i giorni. Mi chiedo: tutto qui? Il desiderio che portiamo nel cuore è destinato a restare insoddisfatto? Che strano essere sono se porto nel cuore più desiderio di pienezza di quanto il mondo riesca a donarmi!  
Poi mi guardo intorno e vedo un sacco di gente come me che all'apparenza non si pone queste domande, che vive alla giornata, che venderebbe l'anima per vestire i tuoi panni, guidare il tuo SUV da manager rampante, frequentare la bella gente che incontri ai congressi e fare le vacanze in posti spettacolari come fai tu. A volte mi sento davvero come un panda in via d'estinzione, come se certe cose capitassero solo a me. E talmente tanto è il dolore che devi gestire che ti chiedi se non sarebbe meglio fare l'anestetizzato come gli altri, senza porti troppi problemi, senza farti giri di testa. Ma, anche volendo, non ci riesco, non ne sono capace.  
Non faccio lo snob, lo sai. Non mi sento più sensibile degli altri, so solo che ad alcuni vivere pesa di più e questa riflessione mi mette ancora più in crisi: c'è una qualche logica nel mondo? Ci sono persone che nascono accontentandosi e altre meno? E chi lo decide?».

Sospendo quest'ultimo pensiero nell'aria, e dopo un frammento di tempo mi accorgo che Marco aspetta la fine della frase.

«Partiamo dal positivo, Marco: se sei inquieto vuol dire che sei ancora vivo. Se stai male dentro vuol dire che un "dentro" ce l'hai e non l'hai riempito di futilità. Dal mio punto di vista è già qualcosa».

Sorride, Marco. Forse questa cosa non l'aveva pensata.  
È doloroso, ma è pur sempre un segnale vitale, il dubbio.

«Allora dici che è normale entrare in crisi?».

«Meglio: è salutare. Nel vangelo il termine *crisi* indica la capacità di giudicare, di discernere, di scegliere. Siamo spaventati dalla crisi perché ci fa soffrire, ma non può essere il dolore il metro di giudizio di una scelta. La crisi è un'opportunità, paradossalmente.  
Ti do un consiglio da amico: non fuggire l'inquietudine, non negarla, ma stai attento a non crogiolarti nel dubbio».

Non devo spiegare meglio, ha colto al volo.  
Continuo.

«Una crisi così seria e radicale deve diventare un motore per cercare, per andare oltre. Una specie di trampolino dell'anima».

Marco abbassa lo sguardo. La domanda è asciutta, diretta, scorretta.

«Cosa c'entra la fede, qui? La tua fede?»

Adesso sono io in difficoltà. Fatico a trovare le parole.

«Cosa ti devo dire, Marco? Cerco una risposta da quando ho lasciato emergere il dubbio, quand'ero poco più che ragazzo. Ho cercato tanto e ho trovato tanto. E più trovavo più le domande crescevano, come quando affronti un'ascensione in montagna e la cima di una vetta nasconde altre vette più alte. E in questo percorso ho intuito il pensiero del cristianesimo quando parla della fede come di un "già e non ancora", come di una luminosissima tenebra. E ho capito che non possiamo possedere la verità, ma la possiamo solo inseguire, e che, in un certo modo, è lei, la verità a possederci».

Forse ho esagerato, l'indole del predicatore ha prevalso.

La replica di Marco è tutta in quel sorriso beffardo che incornicia la domanda sibillina.

«E cos'è la verità?».